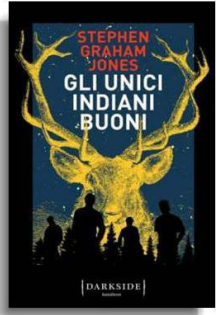


L'intervista



Stephen Graham Jones
«Gli unici indiani buoni»
(trad. di Giuseppe Marano)
Fazi
pp. 320, €18.50

LAURA PEZZINO

«**N**oi scrittori siamo come quelle palle di neve che rotolano a valle e raccolgono tutta la sporcizia che incontrano. Per esempio, io posso prendere ispirazione da cose molto diverse dall'horror. Per il mio libro intitolato *Il mio cuore è una motosega* sono partito da *Le vergini suicide* di Jeffrey Eugenides e mi sono chiesto: vediamo cosa succede se, a un certo punto, compare un machete?». Stephen Graham Jones, che mi parla da Missoula, in Montana, dove si trova per qualche mese, ha 51 anni e qualcosa come una trentina di romanzi pubblicati («rifugiarmi dietro la tastiera a inventare storie è un modo di nascondersi dal mondo»), quasi tutti di genere horror. Originario del Texas, appartiene al gruppo etnico dei Piedi Neri come anche Ricky, Lewis, Cassidy e Gabe, i quattro protagonisti del romanzo *Gli unici indiani buoni*, appena uscito in Italia, che ruota attorno a una maledizione che li perseguita per avere ucciso, da ragazzi, una wapiti incinta durante una battuta di caccia proibita. **Il titolo ricorda l'orribile detto "l'unico indiano buono è un indiano morto".**

«Il primo a cui avevo pensato era *Dove vanno gli anziani*, ma non piaceva all'editore. Così proposi *Il massacro del Duck Lake*, ma anche quello niente. Alla fine, quasi per scherzo, ho buttato lì *Gli unici indiani buoni* pensando che fosse troppo azzardato proprio per via di quel detto. A lui però piacque e in effetti, rileggendo il libro, mi sono accorto che in realtà tutti i personaggi cercano di capire che cosa significa essere un buon indiano».

La storia del wapiti è vera?

«Ho cacciato per tutta la vita, quindi sì, la parte in cui Lewis spara all'alce tre volte per abatterla mi è capitata per davvero. L'idea di scrivere il romanzo, invece, mi è venuta nel 2007 quando, dopo avere ucciso un wapiti, gli feci la promessa che avrei fatto buon uso della sua carne utilizzandola tutta per sfamare la mia famiglia. Tre mesi dopo, però, dovetti trasferirmi in Colorado e, non potendo portarmi dietro il congelatore, dovetti distribuire arrostiti, bistecche, macinato e salsicce per tutta la strada in cui abitavo. Ma non riesco a smettere di sentirmi in colpa per avere infranto quella promessa. Ci ho pensato per dieci anni, e alla fine ho scritto questo libro».



AM JONES



Il mondo vorrebbe che noi indiani fossimo invisibili (o con il perizoma dentro i teepee)

Quattro amici, la caccia a una cerva gravida e una maledizione che li perseguiterà per sempre: lo scrittore Piedi Neri usa l'horror per riflettere sull'ingiustizia razziale (e quando scrive di massacri ascolta le canzoni di Cher)

Cacciare è stato il modo in cui abbiamo vissuto per secoli. Seguivamo le mandrie dei bufali

Ma oggi chi non ha mai avuto accesso a questa pratica non viene considerato un vero indigeno

Avendo pelle e capelli scuri, prima di diventare molto alto tutti pensavano fossi latinoamericano

Credo siano necessari vari livelli di «male» per aprire la porta e fare entrare un po' di giustizia

Quando ero bambino, mia madre ascoltava sempre Cher, la sua voce mi arriva dritta al cuore

La caccia ha ancora un ruolo importante nella sua cultura?

«Quello è stato il modo in cui abbiamo vissuto per secoli. Seguivamo le mandrie dei bisonti e, quando siamo saliti sulle montagne, ci sono stati alci, cervi, antilopi e animali più piccoli. Oggi quelli di noi che continuano a cacciare lo usano quasi come un distintivo di autenticità: se cacci, allora sei indiano. Ma è una dinamica pericolosa, perché significa che chi non ha mai avuto accesso alla caccia non viene considerato un vero indiano. E non credo sia molto corretto».

Perché continua a definirsi «indiano», quando oggi vengono preferite altre definizioni, come First Nations o nativi?

«Ogni tot anni sembra che il modo in cui ci chiamiamo debba cambiare: indiani d'America, nativi americani, indigeni o, solo, nativi. Sono tutti buoni e nessuno è sbagliato, perché credo che molto dipenda dall'epoca e dalla regione in cui si è cresciuti. Io ho 51 anni e sono cresciuto come «indiano», e so che ora è più figo dire indigeno o nativo, ma è difficile per me non essere ciò che sono sempre stato».

Come è stata la sua infanzia?

«Sono nato nel Texas occidentale, quindi a 1200 miglia dalla patria dei Piedi Neri, in Montana. Per quanto ne so, io, i miei cugini e mio padre eravamo gli unici Piedi Neri in Texas. Non è stata particolarmente dura, comunque. Voglio dire, crescere è difficile per tutti. Anche se devo dire che, dal momento che vivevamo in Texas e che io avevo la pelle e i capelli scuri, prima di diventare molto alto tutti pensavano che fossi latinoamericano e mi parlavano in spagnolo. Ho dovuto imparare a parlarlo per poter uscire da quelle conversazioni».

Da bambino, cosa voleva diventare?

«Un bull rider (una specialità da rodeo, ndr) o un Blue Angel (pilota della pattuglia acrobatica della Marina, ndr). Il primo sogno è svanito in fretta non appena ho iniziato a diventare alto, perché per cavalcare i tori devi essere piccolo e compatto. Il secondo sogno pure è svanito, ma per via dei capelli: per entrare nell'esercito avrei dovuto tenerli corti, e invece io, che da piccolo ero stato obbligato dalla scuola a tagliarli, sapevo che da grande li avrei portati lunghi».

I quattro protagonisti violano il sacro della propria comunità e per questo vengono perseguitati e puniti. C'è un messaggio dietro questo racconto?

«Il mio è stato, anche, un tentativo di riscrivere il massacro di Baker del 23 gennaio 1870, quando i soldati dell'esercito degli Stati Uniti raggiunsero di soppiatto un accampamento di Piedi Neri e uccisero a sangue freddo circa 160 persone. Quello che i quattro ragazzi fanno, nel romanzo, è qualcosa di molto simile: sparando contro un piccolo accampamento di wapiti indifesi prendono a loro volta la parte dei soldati. Credo che fossero necessari questi molteplici livelli di «male» per aprire finalmente la porta e fare entrare un po' di giustizia».

Quali sono, secondo lei, oggi i punti di maggior frizione tra la sua comunità e la società americana?

«Uno degli aspetti più difficili è che il mondo, e forse l'America in particolare, ci vorrebbe o invisibili, oppure con il perizoma dentro i teepee. Non ci vuole mescolati al mondo moderno, per questo insiste sempre sul fatto che il nostro posto è «là dietro». E così dobbiamo sempre lottare per dire: «Eccoci qui». Non siamo gli stessi di 200 anni fa, ma allo stesso tempo vogliamo preservare alcune delle nostre tradizioni. Il punto è: come portarle nella contemporaneità? Cass, nel romanzo, quando parla della capanna sudatoria dice che non per forza deve essere fatta nello stesso modo in cui è stata fatta per anni. Non è necessario usare il corno di bisonne per raccogliere l'acqua, basta una paletta dell'abbigliamento dei cavalli. Il punto è che finché si mantiene vivo il cuore pulsante della tradizione, non importa quali siano le caratteristiche esterne. Credo che sia così che si sopravvive: ci si adatta e si cambia. E non significa che ti stai vendendo. Significa che non si mette questa cultura, questo popolo, sotto una campana di vetro perché il nostro posto non è in un museo. Il nostro posto è nel mondo».

Come si diventa scrittori horror?

«Lo si è nel cuore, credo. Stephen King dice che alcune persone sono semplicemente predisposte per l'horror, e anch'io la penso così. E ho anche capito che quello che amo dell'horror non è tanto il sangue o gli spaventi, ma il momento in cui, dopo il picco di terrore, ci rilassiamo e sorridiamo di essere ancora vivi. È quella la sensazione che amo e di cui sono in qualche modo dipendente. E credo che sia per questo che scrivo horror».

In un'intervista aveva detto che le sarebbe piaciuto cimentarsi nelle storie d'amore perché «l'impulso horror e quello sentimentale sono in un certo senso lo stesso impulso capovolto». Lo pensa ancora?

«La prima storia che ho scritto, a 19 anni, era una love story - anche se con un fantasma! Amo le storie d'amore, e dirò di più: quando una storia d'amore funziona, credo che funzioni meglio di qualsiasi altro genere di storia. Ho sempre pensato che lo slasher (sottogenere horror dove un maniaco omicida perseguita un gruppo di persone, ndr) e la commedia romantica siano due facce della stessa medaglia, perché hanno gli stessi ritmi e la stessa struttura narrativa. Solo che uno va verso una decapitazione e l'altro verso un bacio».

È vero che quando scrive dei suoi massacri ascolta Cher?

«(Ride) Quando scrivo ho sempre la musica in sottofondo. Però, deve essere musica che conosco molto bene e colpisce un certo registro emotivo. Quando ero bambino, mia madre ascoltava sempre Cher, per questo oggi non ho veramente bisogno di ascoltarla: mi arriva direttamente al cuore».